

AIO



Massimo Colella

Riscrivere il mito ovidiano

Piramo e Tisbe nella letteratura italiana





Aracne editrice

Copyright © MMXIX

ISBN 978-88-255-3837-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma** agosto 2021

Per Angela Barnaba, madre e poetessa



Indice

- 9 Prefazione
- 13 Premessa
- 15 Capitolo I
«Quid amantibus obstat?». Per una rilettura critica della fabula ovidiana di Piramo e Tisbe
- 79 Capitolo II
«Singniori, se gli è vero, Ovidio el chonta». Il mito di Piramo e Tisbe nei cantari tre-quattrocenteschi
- 139 Capitolo III
«Resuscitarla in fantasia mi venne». Piramo e Tisbe con happy end alla corte di Ludovico il Moro
- 177 Capitolo IV
«Conforme oggetto a la mia vita ria». Volgarizzare, riscrivere, trasfigurare Piramo e Tisbe nel Cinquecento
- 227 Capitolo V
«E l'uno e l'altra basciò dalla sua parte il muro della torre». Riscrivere Piramo e Tisbe in forma novellistica dal Tre al Seicento
- 261 Capitolo VI
«In parte ovenongiuuga / l'arbitrio de' tiranni». Transcodificazioni teatrali di Piramo e Tisbe tra Sette e Ottocento

299 Capitolo VII

*«Et avea il campo intorno un nobil cinto d'opachi gelsi». Sericoltura
e letteratura didascalica all'ombra di Piramo e Tisbe*

343 Bibliografia

Prefazione

Valido indice metonimico della fortuna delle *Metamorfosi* in area italiana, il mito di Piramo e Tisbe è fatto qui eccellente occasione e pretesto di un'escursione attraverso i secoli della nostra letteratura, la quale evidentemente non lesina esempi di riscrittura della tragica vicenda dei due giovinetti babilonesi mostrando, anzi, di prediligerla quale vettore di sensibilità e nucleo germinativo di immaginazione e pensiero.

Mito fondativo ovvero «archi-novella», il racconto ovidiano, sottoposto dapprima a un'accurata analisi testuale, linguistica e simbolica là dove l'autore proficuamente colloquia con un nutrito *parterre* di classicisti d'area internazionale, viene infatti collocato al centro di una densa mappa di episodi della storia letteraria attestanti la sua capacità di incidersi nella memoria degli scrittori, a conferma giustappunto della prodigiosa vitalità dell'opera ovidiana risultata immune, secondo il veritiero presagio del suo autore, ai morsi del tempo edace così come agli assalti del fuoco e del ferro.

A partire dunque dalla fonte classica, il saggio insegue le ricadute nel tempo di questa *fabula* triste e magnifica, aprendosi alla varietà dei generi letterari e delle forme testuali (fra cantari, novelle, commedie, tragedie, melodrammi, poemetti mitologici e didascalici, sonetti, prosimetri, idilli e favole pastorali) e soffermandosi particolarmente sulle ultime propaggini dell'evo medio e i primi secoli dell'era moderna, sebbene l'indagine sia condotta innanzi fino a includere significativi campioni della letteratura sette e ottocentesca.

Ripercorrendone il disegno, ci si imbatte innanzitutto nell'avvincente esplorazione della letteratura canterina, che muove di necessità, ulteriormente vivacizzando la discussione, il problema dell'autorialità, dell'intertestualità, della letterarietà e delle forme

del narrare fra oralità e scrittura. Parimenti coinvolgenti quindi i capitoli che seguono, dedicati al «testo-spettacolo» di fine Quattrocento (protagonista Gasparo Visconti con la sua *Pasitea*, perno del dibattito sul teatro politico ed encomiastico nella Milano di Ludovico il Moro), al repertorio dei volgarizzamenti cinquecenteschi di Ovidio (ad opera di Bernardo nonché Torquato Tasso, Niccolò degli Agostini, Fabio Marretti, Lodovico Dolce, Giovanni Andrea dell'Anguillara, sui quali la riflessione è ben condotta e puntualmente esemplata alla luce della problematica distinzione fra traduzione e riscrittura), e alla novellistica fra Trecento e Seicento: in cui i singoli autori vengono letti e indagati nel loro recepire, assieme alla lezione ovidiana, l'influenza del *Decameron* (Antonio Mariconda) quando non quella dei cantari (Giovanni Sercambi), del Marino de *La Sampogna* (Giovanni Francesco Loredano) o di altre *auctoritates* ancora, imponendo all'interprete la messa in rilievo di una complessa stratificazione di fonti. E in cui altresì è doverosamente affrontato, segnatamente in relazione al Bandello, l'«effetto Shakespeare» sui letterati italiani, con convincente centratura della relazione fra Shakespeare e Ovidio nella tradizione letteraria. Concludono il percorso, e ulteriormente lo arricchiscono, da un lato l'incursione nel teatro e nella librettistica dei drammi per musica sette e ottocenteschi, gremiti di autori minori che proprio in quanto tali testimoniano della capillarità della diffusione della *fabula* in oggetto; dall'altro il regesto dei poemetti didascalici in materia di sericoltura, di interesse erudito e scientifico, che fra fine Quattrocento e primo Ottocento intercettano, complice il gelso dai candidi frutti sotto le cui fronde si svolge la vicenda di Piramo e Tisbe, il racconto di Ovidio.

Per riepilogare dunque le linee portanti di questa ricerca ed illustrarne, oltre ai meriti, sinteticamente struttura, contenuti e risultati, si dirà che all'esposizione inaugurale delle linee metodologiche prescelte, implicante una riflessione adeguata e teoricamente fondata sulle pratiche di riscrittura, fa seguito la costruzione di un'organica «biblioteca» di testi italiani fra antichi e moderni atti ad illustrare la robusta tenuta e la lunga durata del mito ovidiano: testi che si susseguono di capitolo in capitolo, e occupano in lungo e in largo la tassonomia dei generi letterari, assiduamente scortati da un apparato critico che si impone per larghezza e oculatezza di riferimenti, fornendo ad ogni passo un valido supporto all'intelligenza dell'interprete. Mentre nello sviluppo di tutto il discorso si avverte

la possibilità, lueggianti e forieri di nuovi sviluppi, di un'ulteriore e assai promettente apertura teorica.

Il riferimento è ai frequenti luoghi del testo in cui emerge e si fa tangibile l'affascinante questione del perdurare nel tempo di alcune medesime immagini, idee, forme delle quali è possibile congiuntamente percepire il ripresentarsi e il mutare. Ricettivo nei confronti del misterioso fenomeno dei *topoi* che, pur restando tali, impongono di essere riconosciuti nella loro trasformazione, indotta di volta in volta dal contatto con differenti circostanze di sensibilità e di stile, l'autore di questo saggio ne avverte infatti la natura contraddittoria e problematica, e fulmineamente li fissa, complice Pascoli, nella definizione di un «antico sempre nuovo» ovvero li registra come effetti del perenne cangiantismo di cui le forme sono dotate. Una riflessione, la sua, alla quale un ulteriore slancio potrebbe pervenire dalla discussione contemporanea sul concetto di anacronismo, che a partire da Aby Warburg, e attraversando tutto il Novecento per culminare nel pensiero della compianta Nicole Loraux, ha messo in luce come la relazione col passato e l'antico, richiedente di necessità all'interprete un equilibrio fra momenti di prossimità e momenti di distanziamento critico rispetto al proprio oggetto, dia compimento all'esigenza di cercare nel passato delle figure (i *topoi*, appunto) tramite cui poter riconfigurare il presente, ciò che a un tempo garantisce la possibilità di assicurare la trasmissione del passato stesso e di convertirlo proficuamente in memoria. Dispositivo generatore di consonanze fra immagini, forme, testi apparentemente lontani nel tempo, di rimanenze, ritornanze o sopravvivenze di una stessa figura, l'anacronismo prova che la storia (letteraria, nella fattispecie) è fatta di passato ma altresì di futuro, di memoria e profezia, di vicinanza e lontananza ovvero, come questo stesso lavoro dimostra, di differenza e ripetizione.

Anche il nucleo narrativo di Piramo e Tisbe, pertanto, potrà forse annoverarsi fra le «forme del sentire» (*pathosformeln*) che Warburg indaga fra quelle più proprie degli esseri umani, rivelatrici di un profondo modo d'essere che ripetutamente acconsente a farsi visibile, e per questo destinate a ritornare nello svolgimento della loro storia, a ripercuotersi sul corso del loro tempo, a continuare a proporre — sono le ultime parole del saggio di Massimo Colella — «sempre nuovi, e antichi, significati».

Prof.ssa Monica Farnetti
(Università degli Studi di Sassari)



Premessa

Il desiderio non aspira [...] ad altro che a una resistenza insormontabile.

RENÉ GIRARD, *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, 1978

La *fabula* di Piramo e Tisbe (*Met.*, IV, 55–166), pur al giorno d’oggi molto meno conosciuta nel suo profilo originale rispetto ad altre vicende consegnate dal poema mitologico ovidiano al patrimonio millenario della tradizione culturale occidentale, è stata, attraverso i secoli, al centro di una nutrita serie di rielaborazioni di varia natura che hanno evidenziato e, per così dire, celebrato secondo diversificate modalità la durevolezza spazio-temporale e l’eterna universalità del suo *pattern* narrativo e, più ancora, della sua “sostanza” antropologica.

Il presente volume si propone di analizzare la complessa e stratificata ricezione dell’episodio entro la letteratura e la cultura italiana tra Medioevo e Età moderna. In particolare, se il primo capitolo intende effettuare una nuova lettura critica del testo ovidiano, gli altri sei delineano una storia rappresentativa delle *réécritures* e delle transcodificazioni sollecitate dal fascino della celebre vicenda dei giovinetti babilonesi. Cantari, volgarizzamenti, novelle, poemetti, favole pastorali, tragedie, melodrammi costituiscono i principali tasselli di un affascinante viaggio storico-letterario che, mentre conferma *ad abundantiam* l’estrema vitalità del mito, chiarisce, soprattutto grazie alla verifica delle divergenze e degli “scarti” intertestuali rispetto all’ipotesto, come le multiple riformulazioni del mito riflettano e manifestino, di volta in volta, nei differenti squarci temporali e “generici” considerati, istanze e funzioni molto differenti tra loro, variamente connesse alle *intentiones auctoris* e ai contesti storico-sociali di riferimento.

La *longue durée* del mito ovidiano, scandagliata nel vibrante e caleidoscopico scintillio delle molteplici riscritture, si rivela così strettamente correlata alla sua straordinaria capacità di aderire ai terreni culturali e spirituali più disparati, continuamente ridisegnando la propria identità e il proprio destino nel gioco infinito e complicato delle metamorfosi delle forme e delle idee, delle immagini e dei significati. Perennemente cangianti.